

Ci sta il male fuori

di Marianna Aprile

«Si sentono scartati, rivendicano un ruolo, ma non avendo gli strumenti per farlo mettono in campo un'affermazione violenta di sé. È una forma deviante di ricerca della felicità.»

GIANLUCA GUIDA, direttore dell'Ipm di Nisida

Il sistema penale minorile italiano era un modello europeo, era ritenuto virtuoso, funzionava. Poi, nell'estate del 2023, arriva il decreto Caivano, a seguito di un orrendo stupro di gruppo ai danni di due cuginette avvenuto nel Parco Verde di quella periferia di Napoli. E le cose cambiano. Si inizia a parlare di emergenza criminalità minorile (non c'era e non c'è, lo dicono i numeri), a invocare interventi radicali. Il governo avvia un progetto di recupero di Caivano e Giorgia Meloni «impone» un pellegrinaggio dei suoi ministri, a turno, in quella periferia perché sia plastica la presenza dello Stato.

Ma a distanza di un anno e mezzo è ormai evidente quello che i più avveduti e meno ideologici dicevano già al momento della sua emanazione: il modello messo in campo dal decreto Caivano contro la criminalità minorile non solo non funziona ma peggiora la situazione. I numeri del rapporto dell'Associazione Antigone la fotografano bene: nel 2022, quando il governo Meloni si insedia, i ragazzi reclusi nelle carceri minorili erano 392; al 9 marzo 2025 erano diventati 623, a fronte di 559 posti disponibili negli istituti penitenziari minorili, o

Ipm (e infatti sono dodici su diciassette quelli che ospitano più ragazzi di quanti potrebbero accoglierne).

Per capire che sarebbe finita così sarebbe forse stato utile fare due chiacchiere con chi il mondo della devianza giovanile lo conosce bene, con chi ai ragazzi che si perdono e finiscono in carcere ha dedicato la vita. Per esempio Gianluca Guida, da quasi trent'anni direttore del carcere minorile di Nisida, uno dei diciassette Ipm d'Italia, quello che ha ispirato la serie *Rai Mare fuori*, anche se è molto diverso dall'Ipm che vediamo in tv (non ci sono le ragazze, per esempio: la sezione femminile è stata chiusa di recente; ora in tutta Italia ne è rimasta una a Roma, cui si aggiunge un istituto solo per ragazze a Pontremoli).

Guida è persona mite e dallo sguardo vivace, un misto di flemma e *cazzimma* partenopee. È figlio di due presidi e, dopo aver fatto volontariato in una periferia di Napoli e aver preso una laurea in Giurisprudenza, ha dedicato tutta la vita a questo istituto. Ci è entrato vincendo un bando per l'amministrazione penitenziaria e scontentando i suoi, che in carcere non ce lo avrebbero voluto neanche come direttore. Quando arriva sull'isola flegrea, da cui si posa lo sguardo su Procida, Ischia, Capri e sul profilo del Vesuvio che fa capolino dietro Posillipo, gli viene affibbiato un soprannome: *'O minorenne*. Ha ventinove anni e trova una situazione disastrosa, tanto che l'Ipm di Nisida era appena stato bocciato da un'ispezione del Comitato per le torture. Guida e i suoi prendono in mano la situazione, aumentano il tempo che i ragazzi trascorrono fuori dalle celle e il numero delle attività utili a fargli prendere coscienza di sé e del loro percorso, a volersi bene nonostante il male. A riscoprirsi come persone. Poi aprono il carcere alla città, nella convinzione che il luogo della pena e quello della vita debbano comunicare, per poter gettare le basi perché chi la pena l'ha scontata possa poi tornarci, a quella vita. Nell'Ipm si cominciano a organizzare

rappresentazioni teatrali aperte al pubblico, laboratori, un centro polifunzionale per la prevenzione del crimine minore, incontri tra i ragazzi detenuti e studenti che vanno dalle elementari all'università. Quando, tre anni dopo, il Comitato per le torture torna, indica l'Ipm ridisegnato da Guida come un modello per gli altri istituti.

L'idea più diffusa – e praticata – è che le carceri debbano essere luoghi tristi in contesti punitivi. Per Nisida questo non vale. E non solo perché affaccia sul golfo più bello del mondo, ma perché qui si fa di tutto per fare della bellezza uno strumento: «Il benessere fa parte della ricostruzione del sé e la bellezza di questo posto è parte del trattamento: sono i ragazzi a prendersene cura, perché puntiamo a lavorare “con” loro, non “su” di loro. Solo così il tempo che passano qui non è tempo perso, per chi ha già perduto l'infanzia e parte dell'adolescenza» mi ha spiegato Guida quando sono andata a trovarlo. E così oggi Nisida è piena di murales, panchine colorate, disegni realizzati con le mattonelle, come quello con i nomi delle novecentosessanta vittime della criminalità organizzata censite da Libera, o le colonne che ne ingentiliscono i padiglioni: «Sono cose che abbiamo fatto realizzare ai ragazzi negli anni perché potessero far proprio questo posto». Nel parco che degrada verso il mare, ci sono statue in metallo di Enrico Moletti (*Le sentinelle*) e panchine realizzate dai ragazzi nel laboratorio di ceramica su cui ci sono i nomi dei settanta autori che hanno scritto di o per Nisida, da Cicerone a Maurizio De Giovanni. E poi steli con stralci di alcuni scritti realizzati nei laboratori di autonarrazione organizzati da Guida con la collaborazione di scrittrici come Valeria Parrella e Viola Ardone.

Il numero dei ragazzi detenuti varia di continuo, ma i luoghi da cui arrivano sono da sempre gli stessi, quartieri patogeni che nonostante isole virtuose non sono riusciti a sviluppare veri anticorpi, un tessuto sociale che rigetti davvero la

criminalità. Qualcuno arriva anche da altre regioni. Alcuni hanno condanne anche di sedici-diciotto anni. Ultimamente, sono aumentati gli stranieri, provenienti prevalentemente dal Maghreb. Guida li definisce «ragazzi ombra», perché spesso sono inaccessibili, a causa delle storie difficili che si portano dietro e che nella maggior parte dei casi sono la vera causa dei reati che hanno commesso. La media della permanenza nell'Ipm è di tre anni e per la legge ci si potrebbe restare fino ai venticinque d'età.

A Nisida a non avere sbarre è solo la scuola, ma sui vetri delle finestre ci sono cartelli che invitano a tenerle chiuse: è per i pavoni. Sono cinque: mamma, papà e tre piccoli. Per paradosso, pur essendo gli unici ad avere libertà di movimento totale, provano di continuo a infilarsi in uno qualsiasi di questi nove padiglioni fatti costruire nel 1934 in cima all'isola. Dalla scuola ci si affaccia su un campetto sportivo fatto costruire da Edoardo De Filippo, che volle qui anche un teatro che per tornare agibile oggi avrebbe bisogno di restauri importanti e costosi. Ci sono anche due campi da calcio, perché qui lo sport fa parte del percorso, oltre a servire a convogliare in attività fisiche l'energia e l'esuberanza dei ragazzi.

In cucina ai fornelli c'è un commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica italiana. Per tutti è don Peppino, ma si chiama Giuseppe Lavalle e quell'onorificenza gliel'ha assegnata il presidente Mattarella per ringraziarlo dei quarantacinque anni spesi in questa cucina. Don Peppino è un po' nonno, un po' maestro per chi qui impara anche a cucinare e prendersi cura del refettorio.

Se non fosse per le sbarre, sembrerebbe di essere in un plesso scolastico, e mentre cammino con Guida mi sembra di andare in giro col preside. «La detenzione qui si snoda in una serie di step in cui autonomia e libertà di movimento dei ragazzi aumentano gradualmente. Appena entrati, stanno in reparto per dieci-dodici giorni, con spazi di movimento

e attività limitati. È un tempo che serve a noi per conoscerli e a loro per tranquillizzarsi: quando arrivano sono spesso molto ostili. Solo dopo essersi ambientati vengono inseriti nel gruppo e quindi accedono a scuola (che mal sopportano), laboratori e attività.» In una fase successiva vengono avviati al così detto «trattamento avanzato», in cui di fatto sono liberi di girare nella struttura tra lavoro, sport e attività complementari, dalle 8 del mattino all'ora di cena. «Infine c'è una fase di preuscita, in cui stanno in maggiore autonomia in un edificio separato, sull'isola ma fuori dalle mura del carcere, con un tipo di sorveglianza in cui il rapporto col personale carcerario non è più guardia-detenuto ma adulto-ragazzo.»

Un modo per ricondurli verso modelli di relazione più simili a quelli della vita fuori dal carcere, una sorta di camera di decompressione dalle regole imposte dalla reclusione. Ed è un passaggio fondamentale perché, spesso, i giovani che finiscono qui dentro hanno compiuto reati o si sono avvicinati a contesti criminali proprio a causa dell'assenza della comunità educante adulta (dai genitori agli insegnanti). «Le caratteristiche della criminalità minorile cambiano di continuo. Gli ultimi anni mi appaiono connotati da una violenza irrazionale e immotivata, spesso neanche riconosciuta, ritenuta anzi cosa ordinaria. Questi ragazzi hanno una rabbia figlia di una marginalità esasperata, che genera violenza. Si sentono scartati, rivendicano un ruolo, ma non avendo gli strumenti per farlo mettono in campo un'affermazione violenta di sé. È una forma deviante di ricerca della felicità: l'incardinamento nella cultura criminale nasce dal bisogno di un riconoscimento.»

Le parole di Guida nascono dall'esperienza quasi trentennale fatta sul campo a Nisida ma anche dagli studi che ha condotto nel frattempo da direttore del Centro studi europeo sulla devianza e la criminalità minorile, che ha sede proprio sull'isola. La maggior parte dei ragazzi è reclusa per re-

ati gravi: tentato omicidio, omicidio, lesioni gravi, violenza. Prima non era così, dice Guida: prima si arrivava qui prevalentemente per aver commesso reati contro il patrimonio, rapine, furti.

Sono cambiati i reati, non è aumentata la criminalità giovanile. Al momento dell'entrata in vigore del decreto Caivano, il numero di reati commessi dai ragazzi era sotto la media europea, si registravano circa ventimila denunce l'anno e meno del 5% arrivava a misure cautelari. Il decreto Caivano però ha introdotto un maggior ricorso alla custodia cautelare, un minor ricorso alle misure alternative al carcere e la riduzione del perimetro di applicazione per la messa in prova. Quindi oggi i minori negli Ipm ci entrano più facilmente e, causa sovraffollamento, sempre più facilmente da lì finiscono nelle carceri per adulti. Perché tra le altre cose quel decreto ha reso più facile il trasferimento a un carcere per adulti dei ragazzi che hanno compiuto la maggiore età. Anche qui, lo provano i numeri: al 30 giugno 2023, i minori di venticinque anni reclusi nelle carceri per adulti italiane erano 3.274; un anno dopo (e dopo un anno di decreto Caivano) erano 5.067. Ma solo tre carceri su centonovanta hanno sezioni separate per i minori di venticinque anni, il che significa che la maggior parte di loro finisce insieme a tutti gli altri. Una pratica che viola, oltre che il buon senso e la legge italiana, pure le regole non scritte che governano la vita in carcere. Come dimostra la protesta dei detenuti adulti del carcere di Bologna alla notizia che una settantina di ragazzi sotto i venticinque anni sarebbero stati trasferiti lì da Roma a causa del sovraffollamento degli Ipm. «L'approccio alla criminalità minorile deve essere razionale, non emotivo. Le pene più severe non sono un deterrente per chi col carcere ha una consuetudine familiare. Questi ragazzi non temono di morire, figurarsi di finire in carcere. Non hanno la propensione al futuro, neanche nella prospettiva della carriera criminale. Sono abituati a

vivere il momento. Per scardinare la logica criminale si deve dare senso alla pena» dice Guida. Serve insomma una strategia, uno Stato che non si limiti a essere uno Stato di polizia. «Questi sono ragazzi che non hanno avuto un'infanzia, arrivano qui che a stento leggono e scrivono, molti non hanno terminato la scuola dell'obbligo, per "colpa" loro ma anche per inefficienze della scuola. Se si vuole arginare la devianza minorile è sulla prima infanzia che bisogna investire, sugli asili nido, dandosi vent'anni di tempo. Sono gli asili nido i luoghi in cui la comunità si fa carico dei bambini, dandogli la possibilità di un'alternativa rispetto a contesti familiari spesso difficili.» E mentre lo dice mi tornano alla mente le parole di uno dei ragazzi incontrati poco prima, nella cucina dell'Ipm. Mi ha dato un nome di fantasia e, mentre riempiva le zeppole alla crema che aveva preparato con gli altri e voleva farmi assaggiare, mi ha raccontato un pezzetto della sua storia. Ha detto anche che a Nisida ha imparato tante cose, ma soprattutto a fare il pizzaiolo e che quando uscirà (manca ancora qualche anno) gli piacerebbe fosse quello il suo lavoro. Poi ha detto una di quelle frasi tagliate bene, di quelle che riassumono problemi complessi in una manciata di parole: «Ma dico io, non me lo potevate insegnare prima, quando ero fuori, a fare il pizzaiolo?» Come dire: è possibile che per avere una possibilità di inventarsi un futuro bisogna prima finire in carcere (e nel carcere giusto)? Ed è come chiedere: dove eravate tutti? Dov'erano famiglia, adulti e scuola?

La scuola. È incredibile come, qualsiasi problema si affronti, quando si tratta di ragionare sulle possibili soluzioni, si finisce sempre a discutere di scuola. Ma noi in quella investiamo poco. Lo sentiamo ripetere da tempo: ma c'è un parallelo che rende palese tutta la miopia di questa tendenza. Lo ha fatto al Meeting di Rimini del 2023 il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, quando ha sottolineato – riferendosi a dati del 2022 – che l'Italia spende in istruzione 79

miliardi l'anno, il 4% del Pil, meno di quanto spende per pagare gli interessi sul proprio debito (89,9 miliardi). Il che significa che, mentre i Paesi Ocse investono nella scuola in media il 5,1% del Pil e il 10% della spesa pubblica, noi togliamo soldi alla costruzione del futuro dei giovani per pagare gli interessi sui debiti fatti in passato dalle generazioni dei loro genitori e dei loro nonni.

La scuola, proprio come la sanità, è sempre più una figliastra della politica, sempre più in basso nella scala delle sue priorità. E sempre più spesso terreno di scontro. Ci si oppone all'introduzione dell'educazione all'affettività, nei programmi, sventolando lo spauracchio dell'ideologia gender (anche se nessuno tra quelli che dicono di temerla è ancora riuscito a spiegare davvero cosa sia, questa ideologia gender) e si travisa ogni iniziativa educativa complementare leggendola attraverso le lenti della propaganda, come quando la Lega insorse perché in una scuola elementare di Buccinasco (Milano) erano state distribuite copie del libro *La più bella del mondo. La Costituzione raccontata a ragazze e ragazzi*, di Walter Veltroni. «Promuove la propaganda Lgbtq+ e gender» tuonarono i leghisti, allarmati da un racconto in cui si parlava di un bambino deriso dai compagni di classe perché andava a scuola calzando scarpe coi tacchi. Troppo presi a vedere gender ovunque, non avevano riconosciuto nella storia di quel bambino quella di Pio La Torre, il «padre» della legge sul reato di associazione mafiosa, che andava a scuola con le vecchie scarpe di sua zia (coi tacchi) perché la sua famiglia era troppo povera per comprargliene di nuove.

Ma per quante polemiche si possano fare, è sempre alla scuola che si torna. Ed è sempre dalla scuola che si deve cercare di ripartire. Per riparare.

Chi lo ha capito bene e da tempo è Gherardo Colombo. Magistrato tra i più noti e apprezzati d'Italia (anche per le

indagini sulla P2 e il lavoro col pool di Mani pulite), da anni ha fatto del dialogo su legalità, democrazia e giustizia coi ragazzi la propria occupazione principale. Ha iniziato cinquant'anni fa, quando ancora faceva il magistrato, come fanno in molti nella sua categoria. All'inizio faticava a parlare in pubblico, troppo timido. Poi qualcosa è cambiato: «Non so cosa, mi sono semplicemente sbloccato» mi dice. Complice il fatto che a lungo quegli incontri coi ragazzi delle scuole di tutta Italia li ha condivisi con Antonino Caponnetto, il padre del pool antimafia di Palermo, col tempo le ragioni di quell'impegno sono cambiate, sempre meno professionali, sempre più personali. «All'inizio, parlando di legalità coi ragazzi era inevitabile magnificare l'intervento penale. Negli anni ho cambiato idea.» Un processo lungo culminato con la decisione, nel 2007, a sessant'anni, di dimettersi dalla magistratura: «Mentre prima ritenevo che la pena, per quanto dolorosa anche per chi la infligge, fosse uno strumento educativo necessario, col tempo ho constatato gli effetti di questo approccio, ed è stato inevitabile mutare opinione e riconsiderare molte delle cose che pensavo. Perché non è vero che la pena ha un effetto deterrente: il 70% di chi ne ha scontata una commette nuovi reati. Bisogna cambiare lo schema, smettere di pensare che ci sia un mondo ideale, immaginario, in cui le regole vengono rispettate, perché se lo schema è questo tutto quello che si scosta dalla perfezione ideale non può ambirvi, è deviante e punibile. E invece Amartya Sen, pur ragionando da economista e non da giurista, aveva capito una cosa fondamentale: bisogna partire dalla realtà, poi vediamo cosa possiamo fare perché ciascuno si elevi, e arrivi dove può».

Nell'intervista a Luigi Ferrarella del *Corriere della sera* con cui nel 2007 annunciò l'addio alla toga, spiegò: «Voglio incontrare i giovani e spiegare loro il senso della giustizia. Mi sono convinto che, affinché la giurisprudenza fun-

zioni, è necessario esista una condivisa cultura generale di rispetto delle regole. Può esistere giustizia funzionante soltanto se esiste un pensiero collettivo che in primo luogo individui il senso della giustizia nel rispetto degli altri; che poi ci rifletta; e che infine, se ne viene convinto, arrivi a dividerlo». Il tutto a partire dal racconto dei fondamenti della Costituzione, di cui Colombo è infaticabile attivista e cui ha dedicato (tra gli altri) nel 2023 un libro illuminante, *Antico-stituzione. Come abbiamo riscritto (in peggio) i principi della nostra società*, in cui ridefinisce provocatoriamente gli articoli della Carta basandosi su come vengono applicati nella realtà, per evidenziare la distanza tra il dettato originale e quel che realmente accade.

Da quando ha lasciato la magistratura, Colombo dice di aver cambiato anche il modo in cui parla coi ragazzi: niente più «lezioni frontali» ma la ricerca di un vero e proprio dialogo, «in un linguaggio comprensibile, perché le regole le rispetti se ne capisci il senso, con il corollario che se una volta che lo hai capito ritieni una regola ingiusta puoi anche trasgredirla, non perché "ti va" ma consapevolmente, per contribuire a cambiarla, come forma di disobbedienza civile» spiega. L'ex magistrato ha calcolato che dal 2007 ha dialogato ogni anno con circa cinquantamila ragazzi e ragazze, a partire dalle scuole elementari. E sono incontri che hanno cambiato il destino di molti di quei ragazzi.

Di certo è successo ad Annamaria Frustaci. È del 1978, calabrese, laureata a Pisa. Aveva quattordici anni quando l'ex magistrato di Mani pulite andò nella sua scuola a presentare un libro sulla legalità. «Quell'incontro ha cambiato la direzione delle mie aspirazioni: decisi che avrei fatto il magistrato» mi ha detto. Oggi Frustaci è nel pool antimafia messo su da Nicola Gratteri a Catanzaro, quello che ha istruito il processo Rinascita-Scott, il più grande dopo il maxiprocesso di Palermo (oltre trecento imputati). Anche lei

vive sotto scorta, anche lei ha scritto un libro per ragazzi (*La ragazza che sognava di sconfiggere la mafia*) e anche lei usa le sue ferie per restituire ai giovani quel che Colombo le ha dato, girando per le scuole. È solo un esempio (Nicola Gratteri me ne ha fatti molti altri che lo riguardano) ma rende il senso di un'attività che non è mera testimonianza: è una semina lunga e spesso controcorrente.

Nei cinquant'anni che fin qui ha trascorso in giro per le scuole sono cambiati anche gli argomenti su cui Colombo si confronta coi ragazzi: «Ci sono aspetti che stanno diventando sempre più urgenti: quarant'anni fa il clima, la discriminazione, il ritorno a una società verticale non erano temi. Ora sì. Ci sono poi riflessioni personali, mie, sui diritti fondamentali, che entrano nei dialoghi con loro». E sono riflessioni amare: «I diritti nascono in realtà solo nel secolo scorso, il che vuol dire che l'umanità si è sempre organizzata solo attraverso la discriminazione. E allora un grandissimo punto di domanda è: il periodo dei diritti umani non sarà mica solo una parentesi? Di segnali di questo tipo ce ne sono molti. La nostra Costituzione riconosce pari dignità a tutte le persone, certo, ma poi la tendenza va in senso opposto». C'entra il tempo che è passato da quando è stata scritta ma anche come lo si è impiegato e come lo si impiega: «Sono convinto che ci comportiamo secondo le esperienze che abbiamo vissuto. La Costituzione è così perché l'hanno scritta persone che avevano conosciuto due guerre mondiali, avevano visto cosa può fare una bomba atomica. C'era l'esperienza della sofferenza. A chi è venuto dopo, o riesci a far capire e "rivivere" quello che è stato, o non resta che l'ipotesi che il solo modo per capirlo sia riviverlo davvero». Ed è questa la ragione profonda che spinge Colombo a girare tra i banchi, stimolare la valutazione del rischio che si corre a ignorare quei diritti fondamentali e le regole nate per tutelarli. Non è un'impresa facile: «Bisogna far comprendere che conviene,

che è interesse di tutti vivere in un posto in cui si rispettano le regole. Provo a sollecitarli su quanto loro possono contribuire alla costruzione di un futuro accettabile. Un discorso che inevitabilmente ci porta a confrontarci sulla libertà e sulla necessità di saperla gestire nell'interesse proprio e degli altri».

Tempo fa, a Bologna, mi è capitato di assistere a uno di questi incontri e ho constatato come il tentativo di chiamarli direttamente in causa passi anche da un altro invito, che sarebbe utile raccogliere a qualsiasi età e su qualsiasi tema: quello a mettersi nei panni degli altri. Colombo aveva esortato i suoi giovani interlocutori a immaginare la propria vita in carcere. Gliel'ha descritta, gliene ha raccontato le regole e le limitazioni, poi li ha aiutati a pensarsi in quelle condizioni. «I giovani tendono a essere punitivi, ritengono giusto che si venga castigati se si commette un reato. Allora devi provare a farli riflettere su dove sbagliano loro, sulle punizioni che eventualmente meriterebbero loro. A volte, come mi è accaduto a Brescia in un'occasione, mettendoli di fronte ai numeri. Per esempio, facendoli riflettere sul fatto che ogni anno arrivano alle procure 1,5 milioni di notizie di reato, che in dieci anni fanno quindici milioni, e che quindi non è statisticamente così improbabile che possa accadere anche a loro. Perché a tutti può succedere di fare stupidaggini ed essere beccati. E allora forse meglio provare a immaginare e a capire cosa sia il rapporto tra colpa e pena, tra regole e violazioni.»

Mettersi nei panni degli altri per capire i problemi e, magari, provare a far parte della soluzione. Seguendo il ragionamento di Colombo, è questo il punto più problematico tra tutti. E non solo perché ogni cosa, intorno ai ragazzi con cui parla, rema in senso opposto (dai social al cattivismo dilagante, al trionfo del bullismo politico), ma anche perché la storia racconta l'uomo in modo impietoso. «La verità è che siamo una specie profondamente cattiva. Tutta la storia delle nostre istituzioni, anche di quelle religiose, è la sto-

ria del tentativo di appropriarsi della legittimità del male. Quello che facevo da magistrato all'interno delle istituzioni, lo avessi fatto da privato cittadino, sarebbe stato reato: mandare in prigione qualcuno sarebbe stato sequestro di persona, un sequestro di beni sarebbe stato furto... E pure le religioni nascono come antidoto al male, poi diventano il contrario e nel nome di un Dio se ne fanno di tutti i colori.» Dalle Crociate al *Gott mit uns* («Dio è con noi») dei nazisti fino alla foto già iconica scattata nel febbraio 2025 nello Studio ovale in cui Donald Trump e una trentina tra pastori e telepredicatori sono parati come nell'Ultima cena e vengono «benedetti» da Paula White, novella responsabile dell'Ufficio della fede della Casa Bianca, gli esempi non mancano. Anche qui da noi, dove c'è chi in una mano tiene il rosario e con l'altra ordina di lasciare in mare adulti e bambini naufraghi.

Ma torniamo a scuola, torniamo ai ragazzi.

Nel marzo 2025, in vista del congresso del suo partito, il leader di Azione Carlo Calenda ha commissionato a Swg un sondaggio in cui si chiedeva al campione interpellato se fosse favorevole a un premier con le «mani libere», non necessariamente sostenuto da una maggioranza e libero dal «fastidio» del parlamento. Il 42% dei giovani tra i diciotto e i ventiquattro anni ha risposto di sì; la percentuale arriva al 52% tra i venticinque e i trentaquattro anni. È un dato che a me ha fatto rabbrivire e che è in qualche modo confermato dall'esperienza sul campo di Colombo. «Coi ragazzi parlo spesso delle differenze tra società verticali e società orizzontali. Di recente però ho iniziato a chiedere loro in quale delle due preferirebbero vivere. Quasi tutti rispondono in una società verticale.» E lo fanno, dice Colombo, anche quando pensano che in una simile organizzazione la loro posizione non sarebbe al vertice ma alla base della piramide decisionale e del potere. Ma come è possibile? «Pigrizia e viltà – dice Kant – sono le ragioni per le quali la maggior

parte dell'umanità rimarrebbe volentieri minorenne a vita. Il tema è sempre quello della libertà e della responsabilità. L'essere umano ha avuto la libertà senza la capacità di gestirla, e allora si prostra volentieri ai piedi di chi governa, a chi dice loro "*ghe pensi mi*", ci penso io. E così, quando si tratta di scegliere col voto, si sceglie chi si propone di organizzare le cose in modo da rendere il singolo meno responsabile, magari in cambio di pezzetti della sua libertà. Il successo delle destre in questa fase storica si spiega così.»

La tentazione di scoraggiarsi, seguendo il filo del discorso di Colombo, un po' c'è. E però poi pensi che, nonostante la pensi così, in giro a parlare coi ragazzi continua ad andarci. «Forse le cose vanno così male per colpa mia» scherza lui. Ma battute a parte mi chiedo, e chiedo a lui, quale possa essere il bandolo da cui cominciare a tirare il filo che riannoda comunità e istituzioni, ragazzi e democrazia, politica e realtà. E la risposta è incredibilmente simile a quella che più avanti in questo libro mi darà la senatrice a vita Liliana Segre. «Bisogna ripartire dall'articolo 3 della Costituzione. È da lì che deve partire quella specie di rivolgimento culturale che porta finalmente a capire che rispettare l'altro ti giova» dice Colombo. Che insiste sulla necessità di rendere i ragazzi parte di questo rivolgimento: «Mi appaiono più sfiduciati che in passato, hanno la sensazione di non poter incidere».

E io mi chiedo come potrebbe essere altrimenti, considerato che ogni espressione di dissenso e ogni conflitto sociale vengono sistematicamente asfissati da ormai troppo tempo. Se a tutti, giovani compresi, si continua a chiedere di essere resilienti scoraggiando qualsiasi forma di resistenza o rivendicazione. Con una sistematicità che è emersa chiaramente a partire dal G8 di Genova del 2001. «La vicenda di Genova ha messo una pietra sopra qualcosa che già covava. Negli anni Sessanta si incrina la cultura "fascista" che c'era, inizia una stagione che porterà al riconoscimento di diritti (dal di-

vorzio allo Statuto dei lavoratori), e la reazione – con tanto di concorso della P2 – sono le bombe, che destabilizzano, non portano a un colpo di Stato ma impongono la paura. Dall'altra parte, si fa un salto e si passa da rivendicazioni di piazza al terrorismo, che contribuisce a quel clima di paura e gela partecipazione e dissenso. Il movimentismo rialza la testa lentamente ma nel 2001, a Genova, viene bastonato in quel modo.» Ciò che accade dopo e che vediamo accadere oggi, manganellata dopo manganellata, è una progressiva criminalizzazione della protesta, che negli ultimi anni ha preso la forma di norme che puntano a impedirla del tutto. Fino all'ultimo decreto Sicurezza emanato ad aprile 2025 dal governo Meloni, che prevede due reati che sembrano cuciti addosso alle modalità di protesta messe in atto soprattutto dagli attivisti dei movimenti ecologisti Ultima generazione ed Extreme Rebellion. Istituisce infatti il reato di blocco stradale (con pene fino a due anni) e prevede il carcere (fino a tre anni) per il deturpamento e l'imbrattamento di beni pubblici.

Il conflitto e la protesta sono i modi in cui nelle democrazie si rincorrono e si presidiano i diritti, in cui si cerca di correggere le disuguaglianze. In cui si evita per esempio che un Paese diventi quello che sta diventando il nostro, una società a diritti differenziati in base al genere di appartenenza, alla regione in cui si nasce, a quanto si può spendere per esercitarli. Soffocare ogni forma di protesta è funzionale e rende le società progressivamente più verticali. Con l'aggravante di convincerci, nel mentre, che si sta meglio alla base di un triangolo che confrontandosi tra pari. Fortuna che c'è chi non smette di andare a scuola.